

11 aprile 2020 – Sabato Santo

NEL CLIMA DEL SABATO SANTO

Stiamo vivendo una vera epoca di crisi totale messa in moto da Coronavirus. Questa esperienza sta interrogando tutti, credenti e no. È una situazione che non può restare senza interrogativi e senza proposte da parte di tutti. Mi limito a fornire qualche riflessione personale, qualche testimonianza e proposta o domanda, lasciando spazio ad altri contributi.

Riprendo qualche precedente riflessione, offrendo ulteriori testi suggeriti dal contesto di questa Pasqua particolare. E vuole essere il mio augurio di risurrezione e di speranza.

Vorrei iniziare dal giorno che stiamo celebrando: nel clima del sabato santo, con riferimento alla lettera pastorale del card. Martini per l'Anno Santo 2000-2001 (*La Madonna del Sabato*).

Marcello Milani - Assistente

Inizia con la visione del Papa Giovanni Paolo II a Gerusalemme per suggerire una sosta contemplativa.

«Che cosa può voler dire “fare una sosta”? Mi viene alla mente qualche momento significativo del recente viaggio a Gerusalemme di Giovanni Paolo II. Abbiamo visto un Papa, curvo sotto il peso degli anni e delle fatiche, sostare in silenzio presso il Muro del pianto, in atteggiamento di umiltà, con in mano il foglietto contenente la domanda di perdono: lentamente ha introdotto il foglietto tra le fessure del muro, ripetendo un gesto familiare a milioni di Ebrei, collegandosi idealmente alla tradizione di preghiera e di sofferenza di un intero popolo. Lo abbiamo rivisto, poco prima della sua partenza, silenzioso e in preghiera presso la roccia del Calvario: leggevamo in lui un atteggiamento di tutti noi, in sosta silenziosa e contemplativa nel cammino del tempo, nello sforzo di capire il senso di quanto abbiamo vissuto e sofferto, *in ascolto di ciò che lo Spirito ci vuole dire all'inizio del nuovo millennio*».

Continua richiamando il senso del sabato e del Sabato santo.

«Per noi cristiani c'è ... un altro “sabato” che è al centro e al cuore della nostra fede: è il *Sabato santo*, incastonato nel triduo pasquale della morte e resurrezione di Gesù come un *tempo denso di sofferenza, di attesa e di speranza*.

È un sabato di grande silenzio, vissuto nel pianto dai primi discepoli che hanno ancora nel cuore le immagini dolorose della morte di Gesù, letta come la fine dei loro sogni messianici. È anche il Sabato santo di Maria, vergine fedele, arca dell'alleanza, madre dell'amore. ... Mi è sembrato che una riflessione sul “Sabato santo” così come è stato vissuto dagli apostoli e soprattutto da Maria, ci potesse aiutare a vivere l'ultimo scorcio di anno giubilare ridandoci visione e respiro, permettendoci di riconoscerci pellegrini nel “sabato del tempo” verso la domenica senza tramonto.

Per i *credenti* questo sguardo al Sabato santo vorrebbe aiutare a rispondere alla duplice domanda, presente in molti di noi all'inizio di questo millennio: dove siamo? Dove andiamo?

Per i *non credenti pensosi* – accomunati dalle stesse domande – potrebbe forse essere l'occasione per ascoltare le testimonianze della fede sul senso di questo tempo e sul senso della storia ... come frutto di sofferta riflessione e quindi come soffio purificatore, impulso a ricercare, a sperare, ad ascoltare la Voce che parla nel silenzio a chi cerca con onestà».

1. Questo nostro sabato santo quali domande e risposte ci propone, quale prospettiva di fede?

Il **venerdì** santo è il giorno del *silenzio*, non inerte, disperato o rinunciatario ma contemplativo. È il giorno che manifesta la misericordia e tenerezza di Dio.

Fonda e celebra la misericordia in Gesù che offre il perdono e si manifesta nei primi convertiti e salvati (Simone il Cireneo, il centurione romano, le donne che osservano e divengono testimoni, il ladrone, Maria e il Discepolo amato/amico con cui Gesù aveva una particolare confidenza).

Testimonia anche la tenerezza dei discepoli e delle discepole che accolgono il corpo di Cristo e lo accompagnano fino alla sepoltura: è accoglienza della misericordia offerta dal Crocifisso.

E sono presenti segni di speranza e di segreta attesa. Luca nota che la folla se ne tornava battendosi il petto, mentre nell'oscurità della sera, dopo la sepoltura, *le luci del sabato risplendevano* (Lc 23,48.54). Matteo ricorda i morti che escono dalle tombe: inizia l'annuncio di un'era nuova (Mt 27,52-53). E Giovanni mostra i segni della vita: acqua e sangue, che escono dal fianco di Gesù e generano la chiesa, a cui Maria partecipa con il discepolo amato da Gesù come testimone e parte attiva (Gv 19,25-27.34-37).

Allora il **sabato** diventa giorno di passaggio, in attesa e speranza di quanto ancora non si è avverato.

Simbolo di ciò è **Maria, la madre**. Vive tra sofferenza e gioia, silenzio e pianto, fede e speranza. *In mezzo al guado!*

Non è ancora la vittoria finale: persistono la non comprensione del tempo e della vita, il dubbio, le contraddizioni, le tante facili divisioni, gli affanni, le malattie o il malessere. *In mezzo al guado!*

Ma non mancano segni di speranza e consolazione. La consolazione della **mente**, mediante la *memoria* che mette insieme i punti della vita e impedisce l'autoreferenzialità.

La consolazione del **cuore**: non capisco ma *continuo a cercare*.

La consolazione degli **occhi**: le donne stavano a guardare-contemplare, e diventano testimoni; si fermano anche davanti alla tomba, prima e dopo (compresa Maria Maddalena il giorno di Pasqua, Gv 20); Maria è sotto la Croce con il discepolo amato: si incontrano *sguardo, ascolto, obbedienza*.

La consolazione delle **mani**. Maria *allarga le relazioni*: accoglie e si fa accogliere (condivide con il Discepolo amico di Gesù «le cose proprie», Gv 19,27, i beni morali e spirituali), accoglie la misericordia e dona la misericordia ricevuta. Perciò, «la madre» è *simbolo di ogni credente e della chiesa*.

A partire da questo, accolgo delle proposte e testimonianze.

1. Interessante mi è parsa la testimonianza di Maurizio Chiodi, teologo colpito da Coronavirus, e guarito, che ci lascia questo testo apparso su Avvenire. In precedenza, aveva scritto sulla sofferenza (M. CHIODI, *L'enigma della sofferenza e la testimonianza della cura*, Glossa, Milano 2003), ora riflette sulla malattia affrontata in questi giorni insieme a tanti altri.

Tutte queste esperienze di patimento e di morte, per noi credenti, e per ciascuno a modo suo, sono un modo per vivere la passione di Gesù, stando in comunione con Lui. Il Getsemani, il dolore che lacera il corpo, la solitudine della croce, l'impossibilità di condividere e comunicare con gli altri, l'incomprensione, il "sentirti fuori", come scartato ed emarginato da una comunità che ringrazia, canta e loda, perché in quel momento tu non puoi farlo. Certo, la croce di Gesù è anche altro, perché è la morte del Figlio di Dio offerta per amore di coloro che lo rifiutano, ma è proprio nell'umanità del Figlio che ciascuno di noi ritrova la propria morte.

C'è poi il sabato santo. È il tempo dell'attesa, per noi credenti. C'è un sabato santo anche nel Covid-19. È l'attesa di una guarigione, che desideri con tutto te stesso e che puoi perfino favorire, ma che, radicalmente, non dipende da te. Puoi solo attenderla, sperarla, senza sapere a priori che ci sarà un lieto fine. Il sabato santo, nella liturgia, è per eccellenza un tempo di attesa e dunque di pazienza. Non c'è nulla di più importante, per un paziente, che la virtù della pazienza. Come dice la lettera agli Ebrei (5,8), in un bellissimo passo che è riferito a Gesù, il Figlio, e dice la verità di ogni figlio dell'uomo, la pazienza è lasciarsi istruire da ciò che si patisce. Lasciarsi istruire è sapere attendere, apprendere di apprendere da quanto ti accade e tu non comprendi e non accetti. Lasciarsi istruire, cioè pazientare, è non precipitare, non demordere, non scoraggiarsi, resistere, darsi tempo e dare tempo. Nell'attesa, tu dai tempo all'altro, di cui ti fidi, e sai di essere nelle mani dell'Altro, in cui hai riposto ogni confidenza, anche nel tempo della notte, il tempo della prova per eccellenza.

C'è, in fine, il giorno della Pasqua. È la scoperta che quel sepolcro vuoto non dice un'assenza, ma rivela una forma di presenza, nuova, sorprendente e ineducibile. «Pace a voi», dice Gesù, guardando dritto negli occhi i suoi discepoli, ancora tutti spaventati, intimoriti, confusi e incerti. Pasqua è il grido che squarcia il silenzio, è la lama di luce che taglia la notte, è il risveglio che supera il sonno, è la rinascita che va oltre la morte. La resurrezione è il canto di gioia dopo il lamento funebre, è la vita che esplode, è il corpo che rinasce, trasformato, pur conservando i segni antichi, anche della passione e della morte.

2. Con Papa Francesco prendiamo coscienza del nostro limite, ma anche di abbandono in Gesù, di fiducia e affidamento anche tra noi. Abbiamo ancora viva la visione del Papa che invoca in silenzio, cammina con fatica e benedice da una piazza San Pietro vuota, con il suono delle campane misto a quello delle sirene delle autoambulanze che passano.

«Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: "Siamo perduti" (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

La tempesta maschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla

nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l’anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell’immunità necessaria per far fronte all’avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli.

È **conversione comunitaria**, cioè conversione insieme e conversione alla comunità, per condividere la nostra sorte e le nostre fatiche offrendo la mano.

Un proverbio africano recita: quando vai da solo vai più veloce, ma insieme vai più lontano

3. Non si tratta di dare spiegazioni al male, ma di riconoscere che la realtà ci provoca come credenti alla conversione continua, scoprendo cose, gesti, situazioni e verità nuove anche e soprattutto nel quotidiano.
Propongo un testo di Oliva trovato nell’Osservatore Romano (26/03/2020)

«Abbiamo sperimentato nuovi limiti. Non solo lo stare in casa, ma la solitudine dei sofferenti e dei morti e l’impossibilità di portare consolazione ai propri cari, che riducevano la possibilità di offrire una testimonianza di carità e di vicinanza (carità oltre la presenza, situazioni di angoscia). Più che per paura del contagio, per rispettare chi doveva operare con i malati.

Questo ha determinato la ricerca di gesti possibili di vicinanza (come una video chiamata) e momenti di silenzio. Non carità splendente ma silenziosa; piccoli gesti – molti in realtà e creativi, ma misurati, non eroici né trionfanti.]

In maniera unica quest’anno il tempo quaresimale che stiamo attraversando costituisce un importante “segno sacramentale della nostra conversione”, come preghiamo nell’orazione di Colletta della I domenica di Quaresima. Un tempo lento, anomalo e surreale che ci ha strappati dal vortice dei nostri impegni improrogabili per gettarci nell’immobilità delle nostre case.

Un tempo carico di dubbi e angosce, ma anche di sofferenza per molti che patiscono l’epidemia. Un tempo in cui fare i conti con il silenzio, la quotidianità e gli affetti più cari.

Un tempo in cui scoprirci dispensabili e quasi “inutili”, costretti a riconoscere che la conversione non è sforzo umano, ma presenza da accogliere. Un tempo in cui non possiamo dimostrare — attraverso il nostro fare — quanto siamo bravi, ma arrenderci alla povertà del silenzio e dell’immobilità.

Anche questo tempo diventa sacramento della nostra conversione se finalmente ci farà smarrire le strade certe della religione e ci aprirà quelle sconosciute della fede. La conversione ribadisce proprio questo: Dio non è lì dove credevamo! Le chiese vuote e i riti quaresimali disertati più che di assalti di nostalgia, dovrebbero farci sussultare di vitali desideri: dove si lascia trovare Dio? ...

Lui chiede di percorrere ... altre strade (che) oggi possono diventare il sacramento di Dio,... La conversione prevede uno sguardo rinnovato sulla realtà, capace di scorgere non solo le già solenni strade di Dio (i sacramenti, i riti ecc.), ma anche quelle informali e finora sottovalute che questo tempo ci sta dischiudendo: la complessità e la ricchezza della vita quotidiana.

Sembra riecheggiare il profeta Isaia, quando il Signore ... promise meraviglie più grandi rispetto a quelle operate nel primo esodo: «Non ricordate le cose passate,/ non pensate più alle cose antiche!/ Ecco io faccio una cosa nuova:/ proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?/ Aprirò anche nel deserto una strada» (Is 43,18-19)».

2. Siamo dunque stimolati a un nuovo stile di fede e di carità

Un mio collega (Andrea Toniolo) poneva alcuni quesiti e alcune proposte sulle quali sarebbe interessante riflettere e dare qualche risposta (cf. #Iorestoacasa, Diocesi)

«Dopo questo tempo, che nessuno avrebbe voluto, non cambieremo le abitudini ma lo **stile**: aggiungeremo un tocco di sobrietà nelle azioni, un tocco di solidarietà nelle relazioni, un tocco di gratitudine per il molto che abbiamo, un tocco di speranza nelle prove.

Leggevo di una figlia che ha visto morire velocemente il papà anziano, senza salutarlo; nemmeno il funerale. Non penso che quella donna tornerà come prima, anche se farà le stesse cose. Tanti medici e infermieri si spendono in maniera straordinaria, segni di un’umanità bella. La loro testimonianza renderà più bello il nostro modo di abitare il mondo.

Anche per le comunità di fede non sarà come prima. L’Eucaristia ogni domenica non sarà più scontata, ma desiderata. Cambierà lo stile dei preti: saremo più sobri nelle proposte, convinti che se non cresce la fede personale non c’è trasmissione del cristianesimo.

Ma il tempo del virus cambierà veramente il nostro stile di vita?».

Qualche proposta, forse più domande

- Sta crescendo il bisogno di uno stile di chiesa sobrio nelle proposte, ma attento alla fede e rispettoso delle persone: la misericordia che incontra prima che relazioni giuridiche, la mano tesa più che il dito alzato in segno di ammonimento.
- Vi è bisogno di carità insistente, curando quella non gloriosa e più quotidiana (conosciamo le difficoltà e i problemi delle “cappellanie” negli ospedali), con attenzione ai più deboli nelle relazioni quotidiane e con gesti non appariscenti ma necessari. Dobbiamo inventarci nuovi segni quotidiani (penso ai gruppi di giovani impegnati a portare il cibo a chi era anziano o non poteva muoversi; alle comunicazioni tra persone che mostravano la presenza a distanza, anche con whatsapp o sms). La solitudine forzata e angosciante dei malati ci insegna a scoprire il valore dello stare insieme. Ascoltiamo ancora Papa Francesco (27/03/2020), che ha una frase di una intuizione stupenda: **«Davanti alla sofferenza si misura il vero sviluppo dei nostri popoli»**. Il coronavirus ha messo in crisi o rivelato la povera «cultura umana» anche dell'Europa? (cf. il giovane morto a Londra e quello in America, per mancanza di assicurazione)

«E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo.

Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti».

- Lo stesso stile di preghiera va scoperto nella sua dimensione di gratuità: implorare lasciandoci trasformare e renderci disponibili a Dio e agli uomini («riceverete in dono dal Padre lo Spirito Santo», Lc 11,13). Ma anche la preghiera che grida, che può osare davanti a Dio, come fanno i Salmi.
- Coltivare lo stile di famiglia nelle relazioni e coltivare le famiglie, offrendo modi e occasioni di pregare insieme, valorizzando la “benedizione laicale”, la preghiera in famiglia (con mezzi semplici e adatti, come si è cominciato ad abbondare in questi tempi, cf. “Io-prego-in-casa”), ecc.

Concludo con una breve reazione all'immagine (p.5) ricevuta da un mio compagno di studi, Giorgio Sperotto (ora abita a Malo, Vicenza), scultore sia sul legno che sul marmo o altri materiali (suo è il grandioso Crocifisso posto sul monte Summano).

Ispirandosi alla creazione dell'uomo di Michelangelo (ma con simboli che alludono anche alla risurrezione di Lazzaro), egli rappresenta la rinascita e la nuova creazione incentrata sul Crocifisso. In un contesto marmoreo, che suggerisce la forma dell'uovo (un «guscio» di pietra, da cui nasce la scena: l'uovo è simbolo di vita, tipico del tempo pasquale in armonia con la natura, ed è presente anche nel piatto della cena pasquale ebraica), egli sviluppa un incontro che genera nuova vita: rinascere.

Tre contatti o incontri vitali caratterizzano la scena. Il **piede** di Cristo crocifisso unitamente a quello dell'uomo: la solidarietà nella natura e nella sofferenza; *identificandosi* – non sostituendosi – con l'uomo, Gesù Cristo, Servo del Signore, Is 53, dona salvezza. Il **dito** di Cristo è proteso dalla croce a incrociare ancora il dito dell'uomo (offrendo la sua morte, Gesù ridona la nuova vita, come nell'incontro misericordioso con il ladrone crocifisso e salvato, Lc 23,42-43). Le **bende** mortali, che ancora in parte li avvolgono, collegano Cristo e l'uomo (soprattutto il lenzuolo bianco che fa da diagonale tra Cristo e l'uomo; è il «segno» di Lazzaro). Ma saranno sciolte e abbandonate (Gv 11,44); esse preannunciano quelle del sepolcro, segno del Cristo risorto (Gv 20,6-7: bende e sudario; nella tradizione pasquale stendiamo un lenzuolo bianco sulla croce). Nel legame con Cristo (ma anche tra noi) ci sarà vita, sempre e ovunque: rinascita. Dal colore rosso del sangue nasce la liberazione e riprende la vita: dal pallore della morte al «vermiglio calore».

Rinascere

*Ed ecco l'invito
ad uscir dal pallore
d'un guscio di pietra*

*Riprende il Fluire
del vermiglio calore
votato all'incontro*

